

Consuelo Corradi

L'AMORE COME ISTITUZIONE TOTALE
UN MODELLO INTERPRETATIVO DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Abstract

Even if Italy, in a comparative perspective, does not seem to be a highly violent country, domestic violence is a widely spread problem. Statistical data show that, on average, domestic violence is higher than in other Western European countries. The author proposes to analyze it by using a complex, three-dimensional theoretical model: a microsocial level, in which concrete situations eliciting violence and types of face-to-face interaction are taken into account; a mesosocial level, where elements such as identity, roles and power are considered; and a macrosocial level, incorporating the perception and role of bystanders and the community, as well as the representation of love and its consequences. As the vast majority of violent relationships were, at the beginning, relations of love, we must ask ourselves what kind of love can potentially become a total, coercive and torturing institution. Women become victims as a result of a sometimes long process, they are not born as such. An accurate and thick description of this process can help us understand violence against women in contemporary society, and it contributes to shape effective policies to prevent it.

Catania, 30 marzo 2009, ore 10 di mattina. Il 113 riceve la telefonata di una voce maschile: “Venite, presto, ho ucciso mia moglie”. La polizia accorre in uno stabile nel centro della città e trova il corpo di Maria Pia Sciuto. La donna, 41 anni, è stata accoltellata.

Due familiari della vittima si autoaccusano del crimine. Il marito, Giuseppe Castro, di 35 anni, e il figlio maggiore della coppia, di 15 anni. La polizia trova il ragazzino in ginocchio, accanto al corpo della madre. È in stato di shock e ripeterà più tardi anche al magistrato di essere l'assassino. Tuttavia molti dettagli da lui forniti non coincidono con la dinamica del delitto. Quella mattina Giuseppe era rientrato a casa presto, dopo alcune commissioni. Trova la moglie davanti al computer, sta chattando su internet. Iniziano a litigare. La situazione non è insolita; i vicini e la suocera di Giuseppe, che abita nell'appartamento accanto, riferiscono delle liti frequenti tra i coniugi soprattutto negli ultimi due anni, da quando lui aveva perduto il lavoro. Maria Pia, figlia di un imprenditore edile della città ed economicamente indipendente dal marito, lo accusava di essere un fannullone incapace di trovare un'occupazione, e veniva sostenuta anche dalla madre che non aveva mai apprezzato il genero. Giuseppe replicava con urla e crisi violente di gelosia a causa dell'abitudine della moglie di passare molte ore davanti al computer.

È Giuseppe che afferra un coltello da cucina e aggredisce la donna. Si accanisce sull'addome e sulla gola. Il corpo è quasi decapitato. Dopo un lungo colloquio con il magistrato, il figlio di Maria Pia ammette la sua bugia. Voleva fare in modo che il padre “restasse a casa a fare il capofamiglia” per le due sorelline, andando in

carcere al suo posto. Le liti e le accuse reciproche tra genitori avevano segnato il ragazzo che da un mese non andava più a scuola e si occupava spesso delle bambine, giocando con loro, accompagnandole a scuola e accertandosi che, prima di entrare, avessero le merendine per la ricreazione¹.

Questa tragica, ma non inusuale, storia di ordinaria follia condensa molti tratti di uno dei fenomeni violenti più frequenti in Italia: la violenza domestica o “di prossimità”. Benché l'Italia, in una prospettiva comparativa, non sia un paese violento, la violenza domestica è un fenomeno molto diffuso e registra dati anche superiori alla media dei paesi dell'Europa occidentale². Ecco un motivo per il quale occuparsene.

Nella storia di Maria Pia e Giuseppe, gli elementi ricorrenti sono: 1) la lite coniugale che si protrae nel tempo e sfocia in aggressione dell'uomo contro la donna; 2) l'aggressore che “perde la testa” e uccide la donna; 3) l'*overkilling* sul corpo della vittima; 4) lo sbiadimento della figura paterna dentro il nucleo familiare; 5) la perdita di status socio-economico dell'uomo.

I primi tre elementi sono tipici di quasi tutti gli eventi di violenza familiare e – come cercherò di mostrare – indicano una chiara dinamica microsociale. Gli ultimi due sono ricorrenti in uno dei modelli di violenza contro le donne, nel quale la figura maschile è debole o assente. In effetti, vi sono *alcuni* modelli di violenza contro le donne nella società italiana; essi nascono dalla combinazione di variabili come il tipo di relazione e lo status socio-economico dei partner, il livello di tolleranza alla violenza da parte della comunità a cui essi appartengono, insieme alla maggiore o minore efficacia delle politiche di prevenzione e cura messe in atto localmente nei confronti di questo fenomeno.

Lo scopo di queste pagine è di proporre *un modello teorico* articolato e capace di spiegare la violenza di prossimità, in particolare quegli eventi in cui, all'interno di una relazione di amore, l'uomo è aggressore e la donna vittima. Fino ad oggi la sociologia ha utilizzato l'equazione potere-violenza per spiegare tali eventi. La violenza contro le donne in ambito familiare è stata portata alla luce dai movimenti di emancipazione femminile che, denunciando l'asimmetria dei ruoli attribuiti a uomo e donna nella società e nella famiglia italiana, spiegavano la violenza domestica come conseguenza del potere maschile. Negli anni '70 tale spiegazione era plausibile; quarant'anni dopo, essa trascura i cambiamenti avvenuti nella condizione della donna e nella parallela evoluzione dell'identità maschile. La violenza “di genere” (scrivono ancora oggi alcuni studi) è esercitata dagli uomini “come classe” al fine di mantenere i vantaggi che essi traggono dalla dominazione femminile³. Ma il genere non è una classe. Tale impostazione non offre alcun vantaggio

¹ Cfr. A. SCIACCA, *Taglia la gola alla moglie perché chatta sul web*, in “Corriere della Sera”, 31 marzo 2009 e G. FASANO, *Ho detto una bugia per le mie sorelline*, in “Corriere della Sera”, 31 marzo 2009.

² In Italia, il tasso di omicidi (che è un indicatore standard per misurare la violenza) è pari a 1,1/100.000, cioè inferiore della metà rispetto alla media europea (2/100.000). Solo quattro paesi europei (Slovenia, Germania, Malta e Austria) hanno tassi più bassi (Fonte: Eurostat 2009, *Crime and Criminal Justice*, in “Statistics in Focus: Population and Social Condition”, (39) [2009]). Nel 2010, il 91% degli italiani ha dichiarato che la violenza domestica è un problema diffuso in Italia; si tratta del tasso più elevato di tutti i paesi europei la cui media è pari al 78% (Fonte: Eurobarometer 2010, *Domestic Violence against Women Report*, Special Eurobarometer 344, p. 41).

³ Cfr. P. ROMITO, *Dalla padella alla brace. Donne maltrattate, violenze private e complicità pubbliche*, in “Polis”, XIII (1999), p. 251; vedi anche P. ROMITO, *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano 2000, ad esempio pp. 7, 9 e 11. Per una discussione di questa impostazione teorica, vedi C. CORRADI, *Introduzione. I modelli sociali della violenza contro le donne*, in ID. (a cura di), *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 7-21.

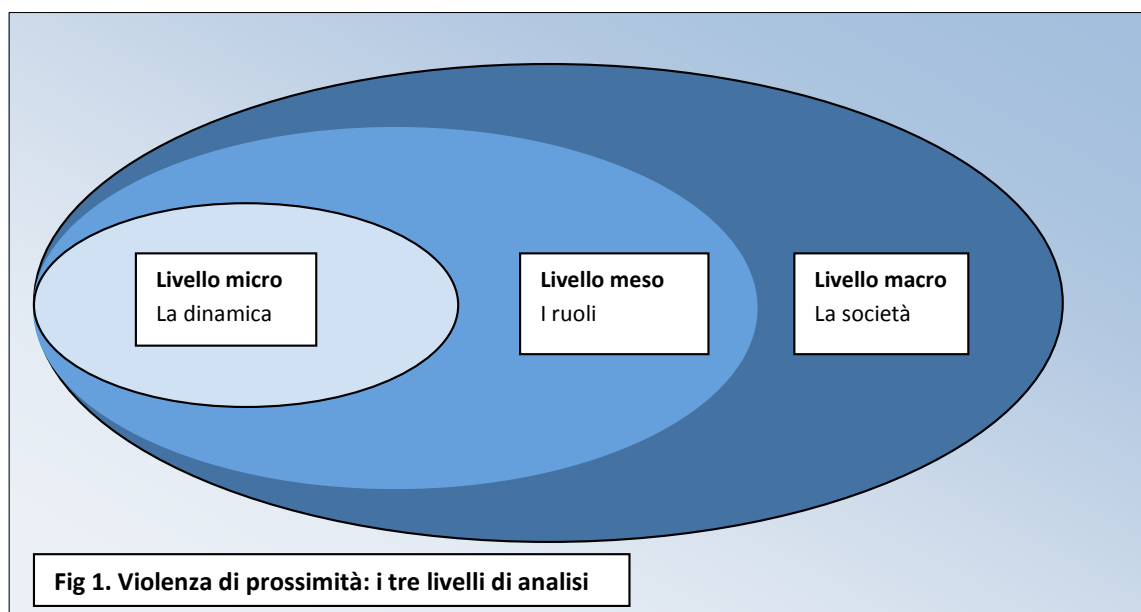
euristico; ciò che dobbiamo spiegare non è perché gli uomini sono violenti, bensì *perché e quando alcuni uomini lo sono*.

Forse la famiglia patriarcale esiste ancora in Italia, ma non è l'unico né il prevalente modello familiare e neanche l'unico modello capace di generare violenza. La storia di Maria Pia e Giuseppe illustra un modello opposto e non raro, nel quale la donna è economicamente indipendente dal marito. Ricordo un altro delitto che ha destato molto clamore nell'opinione pubblica: nel 2007 Barbara Cicioni, all'ottavo mese di gravidanza, perde la vita insieme alla bambina che portava in grembo a seguito delle percosse di Roberto Spaccino, il marito violento. Secondo le testimonianze dei parenti, raccolte dalla polizia, Barbara aveva subito, fin dai tempi del fidanzamento con Roberto, una relazione fatta di percosse e ingiurie; eppure, per i suoi amici, Barbara era "*una donna forte*", la mente organizzativa delle attività imprenditoriali della famiglia: dopo che Roberto, camionista, aveva perso il lavoro, lei si era rimboccata le maniche e, utilizzando l'esperienza lavorativa acquisita come dipendente di una lavanderia, ne aveva aperta una e poi un'altra. Il conflitto tra i coniugi era forte e costante; in occasione dell'ultima gravidanza Roberto aveva chiesto alla moglie di abortire e, di fronte al rifiuto di lei, aveva minacciato di non riconoscere il bambino che pensava non fosse suo. Nonostante la lunga storia di violenza Barbara non aveva intrapreso alcuna azione contro il marito, perché non voleva far vivere ai figli la separazione dei genitori che lei stessa aveva vissuto da giovane⁴.

Il modello di società patriarcale, ancora oggi invocato, è incapace di rendere conto della tragica vita e morte di Barbara, la quale avrebbe avuto risorse economiche e personali sufficienti a mantenere se stessa e i figli. Inoltre, in una società patriarcale, il corpo di una donna incinta è sacro, mentre quello di Barbara era stato molte volte violentato. L'uccisione della moglie incinta sembra l'ultima frontiera nella dissacrazione del corpo femminile. Qual è, dunque, la spiegazione che rende giustizia a Barbara e a tante altre vittime?

L'analisi delle storie di ordinaria follia deve considerare tre livelli interconnessi di spiegazione. Ecco una rappresentazione grafica:

⁴ Cfr. M. PONTE, *L'atto di accusa del PM contro Spaccino. "Un matrimonio di insulti e violenze"*, in "La Repubblica", 30 maggio 2007 e *Per mamma Barbara i fiori dei figli. Spaccino in carcere "appare tranquillo"* (articolo non firmato), in "La Repubblica", 30 maggio 2007.



Per comprendere le storie di ordinaria follia che travolgono alcuni uomini e donne italiani, propongo di utilizzare un modello teorico multidimensionale e complesso, rappresentato graficamente nella Fig. 1, che si articola su tre livelli: un *livello microsociale*, dove osserviamo le situazioni specifiche e la dinamica interazionale tra aggressore e vittima; un *livello mesosociale*, dove prendiamo in considerazione i ruoli di aggressore e vittima, i dati socioeconomici che li caratterizzano e il tipo di network familiare; e un *livello macrosociale*, il più ampio, nel quale ricadono le caratteristiche della comunità di appartenenza, la sua soglia di tolleranza a specifici eventi violenti, le politiche di contrasto alla violenza e gli elementi simbolico-culturali che la favoriscono. Rispetto a questi ultimi, uno degli elementi più trascurati è la nozione diffusa di amore come passione bruciante; come cercherò di mostrare nel par. 3, non è tanto la violenza simbolica (nel senso dato da Bourdieu a questo concetto) che favorisce la violenza di coppia quanto piuttosto una concezione molto popolare e limitante dell'amore che tende a trasformarsi in una *folie-à-deux*.

In questa sede, utilizzo soprattutto casi empirici di femminicidio (l'omicidio volontario di una donna), riportando le informazioni fornite dai maggiori quotidiani italiani. Le storie che si concludono con la morte della donna sono tristemente utili, perché i magistrati, l'anatomo-patologo e la polizia scientifica ricostruiscono nei dettagli l'evento e il contesto familiare. È utile esaminarli perché condensano in una storia tratti comuni a molte altre, forniscono dettagli rilevanti per i tre livelli di analisi che ho indicato, mentre la *intimate partner violence* avviene nel chiuso delle mura domestiche⁵.

1. *Livello micro sociale - La dinamica*

⁵ La bibliografia italiana specializzata è abbondante anche se, a mio giudizio, eccessivamente concentrata sulla figura della vittima. Oltre alle opere indicate in nota, vedi anche M.F. HIRIGOYEN, *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, trad. it. S. Pico, Einaudi, Torino 2006 e M. COZZOLINO, *Il peggior nemico. Storie di amori difficili*, Armando, Roma 2002.

Osservata nel livello microsociale, cioè nello scambio faccia-a-faccia tra uomo e donna, la violenza nasce dentro un campo di forte tensione emotiva. Quando ricostruiamo il comportamento dei due attori, emozioni come la rabbia, la paura, l'umiliazione, la vergogna, l'attrazione erotica, la possessività, la frustrazione, insieme all'incapacità di controllarle, definiscono la situazione nella quale ha luogo l'azione violenta. L'aggressione alla partner non è mai fredda, il conflitto (nelle diverse forme di scontro verbale, litigio, percosse) precede sempre in crescendo la furia finale. Ma conflitto e violenza sono fenomeni diversi e il conflitto è una condizione necessaria ma non sufficiente di quest'ultima.

Guardiamo dunque alla dinamica dell'interazione, seguendo l'idea che una catena di interazioni è un rituale sociale, un *frame* comunicativo ripetitivo nel quale si produce e si rafforza il senso dell'azione tra i due⁶. Nelle storie di violenza di prossimità contro le donne, troviamo due schemi di tale dinamica: l'assalto in preda alle emozioni e la routine di dominio violento⁷.

Nel primo tipo, il conflitto che esiste tra i partner cresce e viene gonfiato dalle emozioni; nasce da una discussione, tipicamente per "futili motivi" o per gelosia, e si trasforma in conflitto aperto, urla, uso di espressioni volgari e minacce. Poi l'uomo passa agli schiaffi, stratonamenti e percosse contro la donna. La violenza fisica è un atto che accade alla fine di una sequenza temporale durante la quale c'è un crescendo di rabbia, frustrazione e paura. Non sempre l'atto violento è breve, ma è comunque più breve della sequenza precedente. La catena interazionale si può concludere con l'uccisione della donna, volontaria ma non sempre intenzionale o premeditata; i dati dicono che ogni due giorni, muore una donna per mano del partner o ex-partner⁸. Gli omicidi all'interno di una relazione intima comportano questa furia emotiva che si accompagna spesso con l'accanimento sul cadavere ben oltre la morte. Per illustrare questa dinamica, i giornali riportano il "delitto passionale" o il "raptus" dell'assassino. In questo tipo di dinamica, può accadere che l'aggressore infine si accorga di ciò che ha fatto e, come Giuseppe, chiami la polizia. Oppure, come nel caso di Melania Rea, che egli neghi tutto.

Mentre scrivo (luglio 2011), i giornali riportano quasi ogni giorno dettagli riguardanti la morte di Melania; anche in questo caso la dinamica corrisponde a un assalto in preda alle emozioni. Salvatore Parolisi, il marito, è al momento l'unico presunto colpevole. La dinamica dell'omicidio è chiara e ci permette di ricostruire in dettaglio la dinamica microsociale. La donna è stata uccisa con trenta coltellate in un bosco in provincia di Teramo, non lontano dall'abitazione familiare; il suo anello di matrimonio è stato trovato a terra, i pantaloni che indossava erano abbassati al ginocchio, il corpo era nudo dalla vita in giù ma senza segni di violenza. L'assassino l'ha afferrata alle spalle e le ha tagliato la gola, poi ha continuato a colpirla. Da tempo il marito aveva una relazione extraconiugale e la moglie ne era a conoscenza. Gli inquirenti ipotizzano che la coppia abbia litigato come, secondo i vicini di casa, era già accaduto nelle settimane precedenti; poi la discussione è degenerata in un crescendo. Ritengono che, in un gesto di stizza nel corso di una discussione, Melania abbia gettato via il suo anello; non è chiaro perché abbia abbassato volontariamente i pantaloni, ma questo l'ha resa più vulnerabile. A seguito dello scontro verbale, del conflitto e della rabbia di Melania, l'assassino "ha perso la testa". Ella è diventata il soggetto debole ed è stata uccisa. Gli inquirenti ritengono che l'assassino, dopo il delitto, abbia cercato di depistare le indagini, ad

⁶ Cfr. E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. M. Ciacci, Il Mulino, Bologna 1969, pp. 16-17.

⁷ Cfr. R. COLLINS, *Violence. A Microsociological Theory*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2008, pp.134-141.

⁸ Cfr. EURES, *L'omicidio volontario in Italia. Rapporto Eures-Ansa*, 2009.

esempio tornando sul luogo ventiquattr'ore dopo e incidendo una croce uncinata sul cadavere, come se l'omicidio fosse stato commesso da un maniaco.

Il secondo tipo di dinamica microsociale è stata chiamata routine di dominio violento o "terrorismo intimo"⁹. Non nasce da un conflitto degenerante in un crescendo emotivo che travolge l'aggressore, è invece un gioco perverso e duraturo di controllo che lui esercita su di lei e che caratterizza la relazione. È una modalità istituzionalizzata dell'interazione, emotiva ma meno infuocata della precedente, perché la ripetitività tiene le emozioni dei due attori entro un livello di guardia; un livello molto alto, ma conosciuto dai due. La donna è il soggetto debole, l'uomo è l'aggressore; lei aderisce al ruolo della vittima, lui esercita la funzione di carnefice. Interrompere questa catena interazionale non è facile; il rischio di recidiva e di uccisione della donna è altissimo¹⁰. Utilizzando la teoria di Goffman, possiamo dire che il sé femminile è qui definito dai rituali di un'interazione istituzionalizzata dentro la coppia. Reagire, scappare può far peggiorare il comportamento di lui, ad esempio trasformandolo in uno *stalker* ossessivo. Se lei viene uccisa, come nel caso di Barbara e Roberto, il "terrorista freddo" cerca di depistare le indagini e nega ogni coinvolgimento nell'evento, anche a dispetto dell'evidenza.

Nelle interviste effettuate a donne vittime di violenza, emerge molto spesso questa difficoltà a prendere le distanze da una relazione a lungo segnata da sevizie. Per comprendere tale difficoltà, dobbiamo ricordare quanto è difficile interrompere comportamenti sociali appresi e istituzionalizzati dentro una relazione che, in questo caso, era nata come rapporto d'amore. I centri di accoglienza effettuano con le vittime un lavoro, talvolta molto lungo, di presa di coscienza e mutamento del comportamento.

Questo approccio teorico evita il compito spesso infruttuoso di definire *ex-ante* gli uomini violenti e le loro vittime. Dalle ricerche empiriche disponibili in Italia e all'estero sappiamo che variabili come la classe sociale, il livello di istruzione e la professione non sono particolarmente significative, che un retroterra di povertà e disagio non genera, di per sé, violenza contro i deboli. Gli aggressori sono spesso incensurati (se non per reati legati appunto a violenza e maltrattamenti) e capaci di intendere e di volere. La precedente storia di abusi subiti da uno dei due partner o l'aver assistito a episodi di violenza domestica in età infantile hanno una correlazione debole con comportamenti violenti in età adulta. Il consumo di sostanze tossiche sembra essere un fattore aggravante, ma non una vera concausa. Nell'indice che misura il rischio di aggressione contro la partner, il fattore che detiene il punteggio più elevato è una precedente storia di aggressioni fisiche e di conflitto nella coppia; come a dire: se è accaduto, il rischio di recidiva è altissimo e seguirà una dinamica incrementale (talvolta chiamata "la spirale o il ciclo della violenza")¹¹ che talvolta può concludersi con l'omicidio. Come ho cercato di mostrare, essa può essere efficacemente descritta dalla microsociologia.

2. Livello mesosociale - I ruoli

⁹ *Ibidem*, pp. 141-148.

¹⁰ A.C. BALDRY, *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 90-111.

¹¹ Cfr. M.F. HIRIGOYEN, *op. cit.*, pp. 56-63.

Se passiamo al livello superiore di osservazione, la domanda cruciale da porre è, a mio avviso, la seguente: chi è il soggetto debole e perché? Come ho detto sopra, la letteratura scientifica italiana assegna tale ruolo alla donna in base all'equazione potere-violenza. Nell'ambito dell'indagine sulla sicurezza dei cittadini, l'Istat ha predisposto dal 1997 uno specifico modulo riguardante molestie e violenze sessuali che è stato somministrato a un campione rappresentativo della popolazione italiana. Nell'ultima indagine pubblicata nel 2006, il 32% delle donne italiane ha dichiarato di aver subito violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita, e il 14% delle donne che hanno avuto una relazione di coppia dichiara di aver subito violenza fisica dal partner; il dato percentuale cresce con l'aumentare dello status sociale e del livello di istruzione della donna, mentre cala con il decrescere di tali livelli¹². È probabile che tale percentuale più elevata registri non la maggiore presenza di esperienze di violenza, bensì la maggiore propensione a denunciare delle donne di status alto rispetto alle donne degli strati più modesti della popolazione; le prime appartengono ad ambienti oggi più sensibili al tema e dotati di una soglia di tolleranza più bassa, per cui una vittima incontra meno ostacoli nel rompere la scorza della vergogna. Eppure i dati dell'Istat indicano con chiarezza che, anche laddove il reddito, il lavoro e il titolo di studio sono strumenti di emancipazione a disposizione delle donne, queste ultime non sono immuni alla violenza. Le due storie che ho ricordato sopra ricadono in questa tipologia: la donna non è priva di potere economico e sociale, di risorse autonome che le permetterebbero di sottrarsi al conflitto distruttivo.

Ciò che ha reso Barbara debole sembra essere una forma di dipendenza dalla relazione. Barbara, è stato scritto, aveva vissuto da bambina la separazione dei suoi genitori e rifiutava l'idea di far vivere ai figli la stessa esperienza. Ma la relazione con Roberto era stata conflittuale fin dai tempi del fidanzamento. Tentando di salvare la relazione, Barbara ha subito il comportamento del marito; seguendo il crescendo che abbiamo notato nel livello microsociale, una relazione conflittuale ed emotivamente troppo carica si è trasformata negli anni in una tortura quotidiana e si è conclusa in una tragedia. Ciò che, in queste situazioni, lega la vittima al suo carnefice non è il potere ma la dipendenza emotiva. Possiamo dire che Roberto e Giuseppe sono uomini che esercitano potere? A mio giudizio no. Sono uomini violenti, ma non uomini che, dentro il nucleo familiare, ricoprono uno status di rilievo; non svolgono nemmeno il ruolo di *breadwinner*; così tipico del modello tradizionale di maschilità dentro una coppia. Il potere non è forza bruta; questa è una definizione priva di alcun contenuto sociologico. Il potere è un attributo generato da una base di legittimità: il denaro, una posizione di rilievo occupata nella struttura sociale, un talento o personalità fuori dal comune o, nelle società tradizionali, l'età. Questi due uomini sembrano invece reagire alla perdita di potere, a una crisi di status; reagiscono al conflitto con dosi di aggressività e violenza che sono tanto grandi quanto è fragile ed emotiva la loro maschilità. Inoltre il ruolo e l'immagine paterna di Giuseppe dovevano essere particolarmente sbiadite, se il figlio maschio sente la necessità di sostituirsi al padre e di dichiararsi colpevole al suo posto. Roberto e Giuseppe hanno esercitato controllo e forza fisica contro le donne, ma non potere.

La letteratura scientifica si è anche concentrata sullo scopo di comprendere il profilo sociale delle vittime, cercando di ricostruire l'eventuale educazione infantile alla passività, all'accettazione di un ruolo

¹² Cfr. R. BARLETTA *et al.*, *L'analisi del fenomeno della violenza attraverso i dati dell'indagine Istat sulla sicurezza delle donne*, in C. CORRADI (a cura di), *op. cit.*, pp. 33-34. Vedi anche i dati completi in www.istat.it, catalogo "Sicurezza".

sessuale subordinato e ad un'immagine di sé debole e vulnerabile¹³. Queste spiegazioni valgono solo per una parte delle vittime, a mio giudizio una parte non grande; nelle indagini pubblicate c'è sempre una parte di donne la cui storia non corrisponde a questo schema esplicativo¹⁴.

Se è vero che le definizioni di genere sono culturalmente fondate e che i due elementi della coppia maschile-femminile si definiscono anche per reciprocità l'uno verso l'altro¹⁵, una parte del problema della violenza contro le donne sta nel fatto che il femminile italiano (cioè il ruolo, l'autorevolezza e lo spazio pubblico delle donne italiane) è molto cambiato, mentre il maschile non altrettanto. Un limite serio degli studi italiani è che l'indagine si focalizza esclusivamente sulla vittima: la storia, la personalità, il vissuto della relazione, il necessario *empowerment* della vittima; l'effetto non voluto di questa impostazione empirica è che l'evento sembra dipendere solo da lei; come a dire che se lei fosse diversa, non sarebbe accaduto. Nel livello micro abbiamo osservato la dinamica faccia-a-faccia; nel livello meso dobbiamo porre attenzione ai ruoli sessuati e alla variabilità dei modi in cui essi vengono rappresentati. La donna sottomessa non è solo la casalinga dipendente dal partner; molte storie di violenza mostrano che le radici della dipendenza stanno in un miscuglio di amore, sessualità, controllo e colpa. Se vogliamo capire di più per agire meglio, dobbiamo aggiungere dettagli importanti all'immagine.

Inoltre, e non è certo secondario, gli studi sulla violenza contro le donne devono incorporare nel campo di ricerca la spiegazione del maschile. Se, come ho già detto, moltissimi degli uomini violenti e assassini sono incensurati e sani di mente, vi è un vuoto di significato che la spiegazione sociologica è chiamata a riempire. Se lui fosse diverso, non sarebbe accaduto! La riflessione sul maschile e i suoi cambiamenti deve accompagnare la ricerca sul femminile. Le condizioni lavorative, la presenza dentro la famiglia, l'autorità degli uomini italiani sono cambiate moltissimo, in parte a causa dell'evoluzione femminile, in parte a causa di processi ancora più ampi, come la globalizzazione del mercato del lavoro, la caduta di prestigio di alcune professioni e la perdita di status delle classi medie. Fino a cinquant'anni fa, il principio di autorità era indiscutibilmente esercitato dall'uomo che occupava uno spazio centrale nella comunità. Ma oggi le società affluenti sono società senza padre, comunità dove gli uomini rischiano di diventare superflui: in senso stretto, superflui ai fini della procreazione e del mantenimento della prole, e in senso metaforico, poiché si ritiene di poter fare a meno *tout court* del principio di autorità, a prescindere da chi e come si eserciti. Questi mutamenti hanno trasformato non poco l'identità maschile minandone le antiche certezze¹⁶.

¹³ Vedi ad esempio S. WOFFORD MIHALIC e D. ELLIOT, *A Social Learning Theory Model of Marital Violence*, in "Journal of Family Violence", 12 (1997), pp. 21-47; A. BASAGLIA *et al.*, *Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale rete antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Franco Angeli, Milano, 2006.

¹⁴ Nelle molte interviste raccolte nel corso dell'indagine che dirigo dal 2006 (poi finanziata come "Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale 2008"), l'educazione infantile alla passività si riscontra solo in alcune donne di età superiore ai 60 anni, alcune donne residenti in piccoli comuni del meridione e alcune immigrate.

¹⁵ Cfr. R.W. CONNELL, *The Social Organization of Masculinity*, in S. WHITEHEAD e F. BARRETT, *The Masculinities Reader*, Polity, London 2001, pp. 34-37.

¹⁶ Sul tema degli uomini violenti vedi J. HEARN, *Un'elaborazione teorica per spiegare le violenze di uomini su donne conosciute. O, che cosa si può apprendere dalle violenze degli uomini contro donne conosciute*, in "ReS-Ricerca e sviluppo per le politiche sociali", 2 (2007), pp. 9-38. Sul maschile italiano vedi F. BONI, *Men's Help. Sociologia dei periodici maschili*, Meltemi, Roma 2004.

3. Livello macrosociale-La comunità

Il terzo livello di osservazione proposto dal mio modello copre un campo molto ampio – la società – della quale, in questa sede, posso solo ricordare alcuni elementi che mi sembrano importanti soprattutto perché sono trascurati nella letteratura scientifica che riguarda la violenza contro le donne.

Il primo elemento che voglio ricordare è la comunità che sta intorno alla coppia. Questo concetto ambiguo designa qui la famiglia allargata, gli amici e conoscenti, i vicini di casa e tutti coloro che, per rapporti personali o di vicinanza, sono legati all'aggressore e alla vittima. Nell'uccisione di Barbara, il comportamento del network familiare è, purtroppo, emblematico di molti altri casi. La coppia viveva con due figli ancora piccoli in un villino in una frazione di un piccolo paese della provincia di Perugia. Un villino accanto ad altri, in una frazione accanto ad altre, in un paesino accanto ad altri. La zona è come un grande borgo di case, abitate anche dalle famiglie dei due, oltre che da parenti e amici; tutti costoro ascoltavano le grida e i litigi dei due, oppure sapevano, perché chi ascoltava riferiva. Mentre, inizialmente, il padre di Barbara denuncia le bande di stranieri che nella zona rapinano le case e sarebbero responsabili della morte della figlia, familiari e amici sono come un fiume in piena nel raccontare i dettagli di una relazione affettiva che era stata violenta fin dall'inizio¹⁷. La cugina della vittima racconta che il comportamento violento di Roberto era iniziato durante il fidanzamento, cioè nove anni prima, quando Barbara si era fatta un secondo buco alle orecchie “*senza chiedere le dovute autorizzazioni al fidanzato*”. Alla donna veniva rimproverato di non pulire bene la casa, di essere una nullafacente e di frequentare altri uomini; nulla di tutto ciò ha riscontro con la realtà. La zia della vittima confessa al magistrato: “*Ho sempre avuto paura che prima o dopo le potesse accadere qualcosa di grave, al punto che oggi il mio grande rimpianto è che non sono riuscita a portarla via in tempo*”¹⁸. La madre della donna aveva cercato di convincerla ad agire contro il marito, ma Barbara obiettava che Roberto “*quando si calma è diverso e affettuoso*”.

La maggior parte dei femmicidi è così; si tratta di morti annunciate da tempo perché, come abbiamo visto, l'evento finale accade dopo una lunga relazione violenta. La coppia e la comunità di riferimento hanno una soglia di tolleranza altissima; per quieto vivere, per paura o per mancanza di strumenti, i parenti restano ai margini e minimizzano, coltivando il pio desiderio che la negazione risolva l'evento. E in effetti anche la famiglia di Maria Pia sapeva, anche i vicini di Melania avevano sentito. Un diverso atteggiamento di chi sapeva avrebbe potuto evitare la tragedia?

Nell'indagine pubblicata nel 2006 l'Istat ha accertato che, nel corso dell'anno, il 2,4% delle donne italiane e, nel corso della vita, il 14,3% delle stesse aveva subito violenze fisiche o sessuali da parte del partner o ex partner. Le modalità più frequenti sono gli spintoni e gli stratonamenti, i calci, gli schiaffi e forme di attività sessuale considerate umilianti dalla donna. Tra le donne che hanno dichiarato di aver subito violenze, il 21% ha anche aggiunto di aver avuto paura per la propria vita; solo un terzo di esse ha taciuto, il restante 67% ne ha parlato con qualcuno, più frequentemente un membro della famiglia (33%) oppure amici o vicini (37%).

La ricerca scientifica e le politiche di intervento devono incorporare la dimensione della comunità, evitando di polarizzare l'attenzione solo sulla coppia vittima-aggressore. Le politiche di prevenzione

¹⁷ Pubblicati da “Libero”, 30 maggio 2007, pp. 16-17 (a cura di R. CATANIA).

¹⁸ *Ibidem*, p. 17.

elaborate fino ad oggi in Italia (come le campagne stampa e l'istituzione del Telefono rosa) hanno avuto il merito di abbassare la soglia di tolleranza alla violenza da parte della vittima; prova ne è che il numero di denunce è aumentato. Azioni devono essere intraprese per coinvolgere la comunità che sta intorno alla coppia; anch'essa è parte della scena e potrebbe fare la differenza. La negazione, il “*non può accadere a noi*”, la rimozione, la stanchezza da verità: sono tutte forme di difesa elaborate dalla comunità che non aiutano o peggiorano la situazione, fino al tragico epilogo¹⁹.

Il secondo elemento che voglio ricordare è quasi banale, ma al punto che deve essere rimesso in questione. Le storie di ordinaria follia di cui stiamo parlando sono o sono state relazioni d'amore. La categoria anonima “partner o ex partner” racchiude una storia degenerata di innamoramento, passione e intimità. Credo sia indispensabile interrogarsi su questa connessione. Che tipo di amore è quello che, almeno potenzialmente, può trasformarsi in tragedia?

Nel livello microsociale abbiamo osservato la grande frequenza della gelosia, un sentimento che, unito ad altre emozioni forti, quasi sempre fa innescare la catena di interazioni che porta alla violenza. In dosi massicce, la gelosia è una *folie à deux* che esprime possessività e desiderio di controllo. I due sono ripiegati su se stessi; le loro ansie non trovano sfogo esterno e pretendono che l'amore palesato in quella relazione escluda ogni altra relazione o bisogno. La dipendenza emotiva di lei sostiene una relazione insopportabile, l'ossessione e la possessività di lui ne fanno un carnefice. La relazione è claustrofobica, senza sbocchi né luce esterna, senza percezione della realtà; le due figure sono idealizzate l'una agli occhi dell'altro, sono, come abbiamo visto, irrigidite dentro schemi e ruoli inflessibili. Non è un legame senza passione, tutt'altro, ma la passione che lega i due è cupa e distruttiva. Possiamo dire che *l'amore con la sua potenza persuasiva è, in questo caso, un'istituzione totale*, soffocante e minuziosamente prescrittiva. Secondo la definizione originaria, l'istituzione totale ha un carattere inglobante che impedisce lo scambio sociale e l'uscita verso il mondo esterno. Per far questo, essa mette in atto una sorveglianza particolare che stabilisce un rapporto stretto tra controllore e controllato; l'istituzione si occupa di tutti i bisogni di coloro che ne fanno parte e li manipola ai propri fini. Di conseguenza, le persone intrappolate in essa diventano diverse da sé, subiscono un processo di spoliatura materiale e morale, che consiste, tra l'altro, nel rinunciare a vestirsi a modo proprio, subire un trattamento umiliante e dover implorare per ottenere piccole cose²⁰. È facile vedere come tali caratteristiche trovino perfetta corrispondenza nella violenza di coppia.

Sullo sfondo di questo vissuto sta, non la solidità dell'amore come contratto, né la leggerezza dell'amore come *cocquetterie*, bensì il mito dell'*amour-passion* e la sua democratizzazione nelle forme commerciali che ci propongono ogni giorno le serie televisive, il cinema, i romanzi e persino gli spot pubblicitari²¹. Ad ogni forma dell'amore corrisponde una struttura di socievolezza. All'*amour-passion*, fino a che dura, corrisponde la struttura di una *folie-à-deux*. Per le sue caratteristiche – la carica di emozioni brucianti,

¹⁹ Un'indagine specifica di Eurobarometer fornisce dati rilevanti al riguardo. Mentre la violenza domestica viene percepita come un evento serio e molto diffuso, solo il 16% degli intervistati italiani dichiara di conoscere una vittima (media europea 25%) e solo il 12% di conoscere un aggressore (media europea 21%) (Fonte: Eurobarometer 2010, *Domestic Violence against Women Report*, Special Eurobarometer 344, pp. 32 e 35). Questa dissonanza percettiva potrebbe essere spiegata come stato di negazione: il problema esiste, ma non vicino a me. Vedi anche S. COHEN, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002.

²⁰ Cfr. E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968.

²¹ Cfr. D. DE ROUGEMONT, *L'amore e l'occidente. Eros, morte, abbandono nella letteratura europea*, Rizzoli, Milano 2006.

l'esclusività, l'idealizzazione, il desiderio di ciò che ferisce – tale struttura può facilmente degenerare in un'istituzione totale. Non di rado, l'amore uccide²².

4. Conclusioni

È arrivato il momento di chiudere queste riflessioni chiedendoci quali sono gli elementi di novità apportati dall'impostazione teorica che ho proposto. Un primo elemento consiste nell'aver messo in luce con maggiore chiarezza le situazioni che generano violenza e la loro dinamica microsociale. La violenza domestica o di prossimità nasce da situazioni di conflitto continuo, molto aspro, duraturo e sovraccarico di emozioni; in tali situazioni, si manifesta con lo schema dell'assalto o della routine. La violenza è recidiva; quando, dentro alla relazione, si è instaurata una pratica di controllo violento, vi sono poche probabilità che essa scompaia. Anche se è un evento statisticamente raro, la morte della donna può sopraggiungere nei due casi, ma è più facile da prevedere nel secondo perché la routine violenta dura da tempo ed è quasi sempre nota alla comunità intorno alla coppia. Un secondo elemento riguarda la vittima: non si nasce vittima, ma si diventa quando ci si trova troppo a lungo in situazioni di dominazione. Non sempre la storia infantile e la personalità della donna, tantomeno la povertà o il disagio sociale, ci consentono di spiegare la relazione violenta. Vi sono fasi e tappe della "carriera" di una vittima; più precisa sarà la ricostruzione di essa (che deve includere una descrizione degli uomini violenti e delle reazioni della comunità intorno), più efficaci saranno le politiche di prevenzione.

Il terzo elemento riguarda la possibilità di rivedere in modo critico alcuni concetti che la letteratura scientifica utilizza in modo diffuso ma, oggi, poco consapevole: il patriarcato, sul quale molto è stato detto, e la violenza simbolica. A mio giudizio tutti gli elementi di cui disponiamo portano ad affermare che la violenza contro le donne è fisica, materiale, non simbolica. Il corpo è il luogo primordiale di sintesi passiva della persona, il luogo per eccellenza del se medesimo e del sentire, sul quale si edificano le sintesi attive che sono l'esistenza e la responsabilità. Per questo il corpo offre agli altri la possibilità di una sua oggettivazione. La brutalità della violenza naturalizza la vittima, la riduce a oggetto dominato, cioè fissato dentro un modello rigido di identità. La violenza contro le donne insiste sulla materialità del corpo (di cui l'*overkilling* è solo un aspetto) perché quest'ultima riduce l'incertezza del pensiero intorno alle categorie che dovrebbero classificare e comprendere il corpo stesso. Sono esistite ed esistono ancora oggi strutture simboliche che tendono a porre la figura femminile in una situazione di sudditanza e dipendenza; oltre a quelle molto visibili, come le rappresentazioni dei mass-media, ve ne sono di meno ovvie e, per questo, forse più potenti come l'amore. Ma da due secoli le donne dimostrano di essere molto capaci di trasformare norme, ruoli e modelli di comportamento che sviscerano la loro presenza attiva nella società.

L'ultimo elemento che desidero ricordare è l'importanza delle azioni di prevenzione e cura verso la violenza di prossimità. Esse non sono assenti nel nostro paese; molto resta da fare, ma tanto è stato fatto dal 1975 (anno del tragicamente famoso delitto del Circeo) ad oggi per rendere più attenta l'opinione pubblica, favorire le denunce delle vittime invece che la loro vergogna e offrire servizi e case rifugio. Al fine

²² Cfr. M. EVANS, *Falling in Love with Love is Falling for Make Believe: Ideologies of Romance in Post-Enlightenment Culture*, in "Theory, Culture and Society", 15 (2008), p. 269.

di migliorare e ampliare le politiche di intervento, è necessario anche valutarle, considerandole parte integrante del sistema del Welfare. Registrare problemi e ostacoli, ma anche progressi, ci permette di guardare al futuro con maggiore speranza.